

**INCONTRI. DOPO CAGLIARI, ABBASANTA E MACOMER QUESTA SERA LO SCRITTORE PARLA AD ALGHERO**

# Shady Hamadi: «Vi racconto la mia Siria, povera patria»

Ha dedicato l'ultimo libro, "Esilio dalla Siria. Una lotta contro l'indifferenza" (Add editore), alla nonna. Sperava di poterla riabbracciare, un giorno. È morta pochi mesi fa, senza che il desiderio venisse realizzato. Shady Hamadi è nato a Milano nel 1988 da madre italiana. Già esule, perché figlio di padre siriano e oppositore del regime. Dopo una breve parentesi, ha acquisito la condizione per meriti propri. Attivista in nome della causa siriana («ho iniziato a impegnarmi per i giovani che muoiono ad Aleppo e che cercano l'emancipazione da dittatura e fondamentalismo»), si è visto negare il ritorno nella terra delle sue origini con lo scoppio della guerra civile.

In questi giorni lo scrittore (ha anche un blog sul Fatto Quotidiano) è in Sardegna, ospite de "I libri aiutano a leggere il mondo", manifestazione organizzata dall'associazione Malik. Dopo le tappe di Cagliari, Abbasanta e Macomer, stasera (19.30, libreria Cyrano) sarà ad Alghero. Con gli obiettivi che caratterizzano il suo impegno intellettuale: scalfire l'indifferenza con cui l'Occidente guarda alla guerra in Siria, favorire l'accoglienza e l'integrazione, evitare che il populismo soffi sul radicalismo e lo alimenti. Il punto di vista di Shady Hamadi è privilegiato. Ha una storia personale che «racchiude in sé fede cristiana e musulmana, Europa e mondo arabo».

**Accusa l'Occidente di scempio morale: dimentica i siriani - scrive - e si concentra solo sullo spauracchio dell'Isis.**

«Il problema è che si continua a fare una distinzione tra noi e loro. S'insegna la memoria, ma poi si pratica l'amnesia. Un esempio? Dopo aver vissuto l'esperienza di Berlino, si costruiscono nuovi muri in Ungheria e Macedonia. Accade an-

che che le categorie morali in cui crediamo saltino quando si applicano al Medio Oriente».

**Chiarisca meglio.**

«Se in Europa avessimo uno Stato con una dittatura come quella siriana o egiziana, saremmo molto più attivi nella critica. Non cadremmo nelle contraddizioni della politica estera. L'Italia è stata il primo Paese, dopo il golpe in Egitto, a firmare contratti commerciali e ac-

creditarci col governo di Al Sisi. Era noto si praticasse la tortura. Quando hanno ammazzato Giulio Reggani, tutto è cambiato. L'errore è quello di perseguire, con la Siria e altri paesi arabi, la realpolitik, basata sul profitto economico, e di

non ascoltare la società civile araba repressa dalle bombe di Aleppo e dal fondamentalismo islamico».

**Condividendo quanto scritto dall'accademico inglese di origini iraniane Hamid Dabashi, sostiene che gli europei, rivendicando per loro il diritto di pensare, lo neghino agli altri.**

«C'è l'idea che gli arabi non siano predisposti alla libertà e si costruisce l'antitesi Islam-democrazia. Il problema non sta nella fede, ma risiede nelle ragioni sociali ed economiche che hanno ridotto alcuni paesi arabi alla desertificazione culturale. C'è una classe intellettuale che paga un prezzo altissimo per l'impegno di cui si fa carico. Non credo in Italia esista chi è disposto ad ascoltarla».

**Eppure le primavere arabe furono salutate come moto di rivoluzione endogeno. Perché sono fallite?**

«Il processo richiede decenni. In Siria si devono fare i conti con 50 anni di dittatura. Serve una rivoluzione culturale. L'idea della libertà deve precedere quella di democrazia. La prima istanza è stata invece abbandonata dai governi del mondo arabo che potevano accelerare il processo. Si è preferita la restaurazione anche con la complicità dell'Occidente. Si pensi alla Russia nel caso della Siria: è vero che il regime massacrava migliaia di persone (così funziona il ragionamento) ma è il male minore rispetto al fondamentalismo. Ancora: l'Egitto ha garantito che non farà arrivare nuovi profughi. Come potrà assicurarlo se non attraverso uno stato di polizia?».

**Manuela Arca**  
RIPRODUZIONE RISERVATA

